

Milena Agus

Terre promesse

nottetempo

Un gruppo di crociati ... intorno alla metà dell'XI secolo partì dalla zona di Avignone per andare a Gerusalemme, riscattarla dagli infedeli, trovarvi ... la pace dell'anima. ... Nel loro cammino i crociati incontrarono ... malattia, contrasti, fame e scontri violenti con bande di briganti e di altri uomini in armi anch'essi diretti a Gerusalemme ..., eppure loro avevano costantemente davanti agli occhi l'immagine della mirabolante Gerusalemme, una città non di questo mondo, una città che non conosce la cattiveria ... A poco a poco l'umore crollò ... E tuttavia quei crociati proseguirono il loro cammino ... arrancando nel fango nella polvere e nella neve, ... finché una sera d'estate, dopo il tramonto, non approdarono a una piccola valle [che] sembrò loro un paesaggio divino. ... decisero infine di chiamare quella valle benedetta col nome di Gerusalemme e concludervi quel viaggio sfinente.

Amos Oz, *Giuda*

Parte I: il Continente

Ester arrivò senza fiato e insieme al treno. Ma non si avvicinò al gruppo, perché al posto di Raffaele, il suo fidanzato, dal vagone scese un uomo gonfio, quasi senza capelli e vestito di una ridicola tuta verde.

Raffaele era povero. Suo padre aveva fatto il manovale e il figlio, da bambino, andava a lavorare con lui, un cappelluccio di lana in testa d'inverno e un fazzoletto bagnato tenuto con quattro nodi d'estate. Era andato in guerra volontario, perché era fascista, dicevano in paese. In realtà, aveva semplicemente letto e riletto i romanzi di Salgari, Melville, London, Conrad e si era arruolato in Marina per vedere il mare. O forse, perché non voleva fare per sempre il manovale, o il pastore, o il contadino.

Alla madre aveva detto che veniva al paese soltanto per un saluto, poi si sarebbe rimesso addosso la sua divisa della Marina Militare e se ne sarebbe andato di nuovo.

La madre era rimasta vedova da giovane. Nella loro strada, era l'unica che sapesse leggere e scrivere, e per una lettera la pagavano con un uovo. Lei lo dava al figlio minore, debole di salute, e per Raffaele, primo-

genito e forte, non c'era quasi mai niente da mangiare. Anche per questo era andato in guerra volontario, e non perché era fascista.

Nella sfortuna universale della guerra gli era toccato il peggio. Era sull'incrociatore Trieste, nell'aprile del 1943, nella rada di Mezzo Schifo, a Palau, quando il Trieste fu affondato dalla III squadriglia dei B17 del novantottesimo gruppo, e si era salvato galleggiando ore e ore attaccato a un pezzo di legno. Dopo l'8 settembre del 1943, i tedeschi l'avevano fatto prigioniero al largo di Marsiglia mentre si trovava sul Jean de Vienne, che era stato ceduto dalla Repubblica di Vichy alla Regia Marina nel 1942. Gli avevano chiesto, come a tutti i prigionieri italiani, di combattere dalla parte di Hitler, altrimenti l'alternativa era il lager. Raffaele non aveva avuto dubbi e aveva scelto il lager. Fu imprigionato nel campo di Hinzert e poi liberato dagli americani.

I compaesani pensavano quindi di rivederlo depresso, pelle e ossa, e invece era grasso e parlava con entusiasmo. Spiegò subito che gli americani, appena entrati nel campo, si erano spaventati per le condizioni dei prigionieri e li avevano rimpinzati di cibo in scatola, cioccolato, sigarette, ogni grazia di Dio. Così, adesso era ingrassato e fumava.

Posò per terra il piccolo bagaglio e si mise subito a rovistarci dentro. Tirò fuori dei pacchetti di sigarette e delle tavolette di cioccolato e li porse ai compaesani venuti ad accoglierlo, dicendo con orgoglio che erano un

regalo del suo grande amico di New York, un trombettista nero che sarebbe di sicuro diventato famoso. Quel nero si era portato dietro una tromba fino in Europa e lui non avrebbe mai dimenticato l'effetto che faceva quella musica nella desolazione del lager. Anche i tedeschi, a volte, mettevano sui loro grammofoni della musica che arrivava fino ai prigionieri, ma quella del suo amico era un'altra cosa. Era lí, in mezzo a loro, era jazz.

Quel trombettista aveva la maledetta abitudine di dire: "*Ehi, white man, come here!*" quando chiamava uno dei prigionieri. E visto che i prigionieri di quel campo erano tutti bianchi, era chiaro che li stava sfottendo. Un giorno Raffaele si era stufato, aveva reagito e, chiedendo a un americano che parlava italiano di tradurre, gli aveva risposto: "Senti, qui abbiamo tutti un nome e di bianchi, neri, ebrei, slavi, zingari e giapponesi ce ne vogliamo dimenticare".

Da quel momento, il nero di New York aveva smesso di sfotterli. A Raffaele, come poteva, nella sua lingua raccontava tante cose sul jazz. Ma non gli aveva mai detto il suo nome.

Con l'aria di non volerlo deludere sottovalutando quello di cui il ragazzo andava tanto fiero, cioccolato, sigarette, amici neri americani, i paesani lo ascoltavano e tenevano i pacchetti fra le mani.

Ester, che da lontano guardava la scena, a un certo punto si nascose. Il suo amore era diventato goffo,

gonfio, quasi pelato e averlo atteso tanto a lungo, adesso, le sembrava una pazzia.

Raffaele, dopo aver distribuito la cioccolata e le sigarette, lasciò il gruppo e si avviò da solo verso l'uscita della stazione. I paesani restarono a guardarlo mentre si allontanava. Dei suoi racconti e del jazz non se ne facevano niente.

Anche Ester, attenta a non farsi vedere, se ne tornò a casa sua.

Ester, anche se delusa, non aveva rotto il fidanzamento, ma quando Raffaele era tornato per la prima volta in Sardegna da Genova per farle visita, aveva trovato il portone chiuso. Nessuno era venuto ad aprirgli, ed Ester era corsa in strada per raggiungerlo.

La scena si ripeté a lungo in occasione delle visite di Raffaele. Sul portone la madre prendeva la figlia per un braccio e con l'altra mano la afferrava per i capelli. La scrollava, la scarmigliava tutta e le diceva che era matta, che non doveva piú considerare quel morto di fame come il suo fidanzato. Soltanto una stupida come lei aveva potuto aspettare per cinque anni che quel poveraccio senza arte né parte tornasse dalla guerra, diceva.

“Lasciala!” gridava una voce d'uomo oltre il loggiato. “Voleva morire per lui!”

La madre non la mollava e continuava a gridare. Non le importava niente se la sentivano fino allo stradone del paese, anzi, almeno avrebbero saputo tutti che in quella casa c'era ancora qualcuno sano di mente. Ma dal fondo del loggiato arrivava di nuovo un ordine: “Lasciala!”, ed Ester invocava quella voce di

liberarla. Allora Felice, suo fratello, veniva a scioglierla dalla stretta, mentre la madre lo insultava: “Non servi a niente. Sei buono soltanto per le stupidaggini!”

Felice aveva fatto la guerra in Africa e adesso era disoccupato, come milioni di altri reduci disperati. Alla madre, quel figlio non piaceva. Non le piacevano, soprattutto, quei suoi occhi tondi, che non ti guardavano mai ed erano sempre rivolti verso qualcosa che li riempiva di spavento.

Il porto di Genova aveva sofferto danni relativamente modesti a seguito della ritirata tedesca e Raffaele aveva conservato, quindi, il suo lavoro in Marina.

Lo stipendio era misero, ma Genova gli piaceva per il mare, dopo tanti muri e filo spinato, per il cielo azzurro e limpido, dopo tanta nebbia grigia, per il vento, le salite e le discese, dopo tanta pianura immobile.

In realtà, gli sarebbe anche piaciuto emigrare a New York. Sognava di approdare, come tanti prima di lui, a Ellis Island. Immaginava l'effetto che gli avrebbe fatto stare sotto la Statua della Libertà. Ma come faceva a dirlo a Ester?

L'aveva conosciuta giovanissima mentre lei andava verso la fonte, con la brocca in testa, fra le sue sorelle, un giorno che il cielo era pieno di nuvole che si arrotolavano e srotolavano come gomitoli.

Si era innamorato di lei perché era diversa, bionda in un mondo di brune, con un visetto affilato e dolce

fra tante donne dall'aspetto severo. Sembrava pronta al sorriso, gli angoli della bocca all'insú, ma a uno sguardo piú attento quell'espressione si rivelava per niente ridente, e diceva invece: "Ma come si fa a vivere in un posto come questo?"